

FRANCESCO EUGENIO BARBIERI

*Il Giappone e la nuova generazione di scrittori italiani:  
Francesca Scotti da L'origine della distanza a Ellissi*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCO EUGENIO BARBIERI

*Il Giappone e la nuova generazione di scrittori italiani:  
Francesca Scotti da L'origine della distanza a Ellissi*

*Questo contributo si propone di rintracciare in che modo, nella produzione romanzesca di Francesca Scotti (L'origine della distanza, 2013; Il cuore inesperto, 2015; Ellissi, 2017), il rapporto privilegiato della scrittrice con il Giappone abbia contribuito a plasmare il suo stile narrativo, si sia riflesso nelle tematiche della sua scrittura e concorra ad aumentare il suo sempre crescente successo letterario e di critica.*

Il Giappone è sempre stato la meta in Asia di un considerevole numero di scrittori e intellettuali italiani, i quali ci hanno offerto nelle loro opere dei racconti di quel paese che a buon diritto vengono annoverati fra le pagine più belle della letteratura nazionale. Penso per esempio a Goffredo Parise<sup>1</sup> e a Italo Calvino<sup>2</sup>, o ancora a Fosco<sup>3</sup> e Dacia Maraini. Sulla scia di questi grandi predecessori, vi è oggi nel nostro paese una nuova generazione di scrittori che guarda a Est con rinnovato interesse, anche influenzata dal fascino onnipotente che la cultura giapponese, specialmente nella sua dimensione più pop, continua ad irradiare con forza a livello ormai globale.

Come sottolinea anche Giorgio Amitrano, esiste una sostanziale differenza fra gli scritti di chi è uno specialista di Giappone e chi invece non lo è. E spesso l'atteggiamento dei primi nei confronti dei neofiti non è affatto clemente o incoraggiante: Amitrano li paragona ai *komainu*, le feroci creature in pietra messe alla guardia dei portali dei santuari<sup>4</sup>, poiché gli esperti hanno la tendenza a fare la guardia al proprio campo di studi e ad assumere un atteggiamento diffidente verso tutte quelle opere che sono state prodotte da chi il Giappone lo ha vissuto magari il tempo di un viaggio. Oltre infatti agli scritti di pensatori internazionali del calibro di Barthes, o dei succitati autori nostrani come Parise e Calvino, in tempi recenti vede le stampe una ricca e pressoché continua produzione di opere sul Giappone ad opera di viaggiatori, curiosi e appassionati, che ottiene un discreto successo di pubblico. Il punto di vista di Amitrano, che del Giappone è sicuramente uno dei massimi esperti, è che molte di queste opere conservano sì un taglio e un approccio leggero, ma comunque interessante perché si avvicinano al paese da un'angolazione e da una prospettiva diversa, ma nonostante ciò piena di genuino stupore e passione. Ovviamente, egli non tralascia di sottolineare come altre opere siano, invece, fortemente limitate da stereotipi e preconcetti che i viaggiatori si sono portati dietro dal proprio paese di provenienza<sup>5</sup>.

Lo stesso Amitrano, inoltre, pur continuando la sua lunga carriera di traduttore e di accademico esperto di letteratura giapponese, nel suo recente *Iro Iro. Il Giappone fra pop e sublime* (2018) si rivolge al lettore comune, raccontando il 'suo' viaggio attraverso gli aspetti a lui più cari della cultura nipponica.

Della nuova generazione di scrittori italiani, quelli per intenderci nati a partire dagli anni 70, che di Giappone hanno scritto per le più svariate motivazioni, dalla passione all'esperienza personale, sono a mio avviso da segnalare due nomi: Fabrizio Patriarca e Francesca Scotti.

<sup>1</sup> G. PARISE, *L'eleganza è frigida*, Milano, Adelphi, 2008.

<sup>2</sup> I. CALVINO, *Collezione di sabbia*, Milano, Mondadori, 2012.

<sup>3</sup> La bibliografia di Fosco Maraini a riguardo è veramente molto ampia. Qui a titolo esemplificativo mi limiterò a citare il celeberrimo *Ore Giapponesi* (1958).

<sup>4</sup> G. AMITRANO, *Iro iro. Il Giappone tra pop e sublime*, Milano, DeA Planeta Libri, 2018, 16.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

Prima di addentrarci nel vero e proprio cuore di questo contributo, penso che valga la pena di fare un paio di considerazioni sul primo nome, quello di Fabrizio Patriarca e il suo *Tokyo Transit* (2106), storia di due amici, che si conoscono dai tempi degli studi e che si ritrovano nella gigantesca metropoli giapponese, opprimente e automatica, alla quale cercano di sopravvivere.

La narrazione segue una giornata dei protagonisti, Alberto e Thomas, durante la quale essi accompagnano quattro ricchi uomini d'affari in giro per la megalopoli nipponica, tra scorci della città e avventure a base di droga e prostituzione.

In questo romanzo, Tokyo assurge dunque a metafora del senso di spaesamento e della solitudine dei personaggi. La sua vera forza, come ha notato anche Michela Murgia, che nella sua rubrica all'interno della trasmissione di Corrado Augias "Quante Storie"<sup>6</sup> ne ha fatto una recensione a dir poco entusiasta, è però il linguaggio scoppiettante e a tratti molto ardito, che trascina il lettore all'interno di una narrazione veloce, fulminea come i ritmi della stessa capitale giapponese:

Ispido, screpolato, tossicchiante, con mezzo grammo di cocaina in corpo, un altro mezzo infrascato nei pantaloni, le spalle curve e l'aria derelitta di un Bruce Willis ridotto all'impotenza dall'artrosi, Alberto Roi era sgusciato fuori dal Gas Panic sottobraccio con Luther. Le luci zannute di Roppongi Crossing li avevano investiti con un uppercut alla mascella. Davanti a loro si sgranava un quartiere che assorbiva energia elettrica [...], poi la restituiva pacatamente al suolo: automobili e taxi, soprattutto, e il glitter dei fari nel tremolio della vista – bagliori stellati, la corona epilettica dei semafori<sup>7</sup>.

Di tutt'altro tipo sono invece lo stile e la scrittura di Francesca Scotti.

Francesca Scotti è nata a Milano nel 1981. Diplomatasi al conservatorio e laureatasi in giurisprudenza, esordisce nel 2011 grazie alla raccolta di racconti *Qualcosa di simile*, cui sono stati attribuiti numerosi riconoscimenti nazionali. Dal libro è stato successivamente tratto l'omonimo cortometraggio per la regia di Alessandra Pescetta. Nel 2013 ha pubblicato *L'origine della distanza*, a cui segue nel 2015 *Il cuore inesperto. Ellissi*, uscito per Bompiani nel 2017, è il suo romanzo più recente. Vive tra l'Italia e il Giappone, dove il marito è docente di diritto all'università di Nagoya, grande città industriale del Giappone centrale.

Importante per la sua formazione di scrittrice è la sua educazione in campo musicale: diplomata in oboe al conservatorio, ha studiato alcuni anni prima pianoforte e poi violoncello. Per questo motivo, conserva e trasporta nella sua scrittura una particolare attenzione al ritmo della frase e alle sonorità della lingua. Il risultato è una narrazione dinamica, una lingua che guida il lettore fra le pagine e sostiene saldamente lo svolgimento della trama. I testi della Scotti si leggono in maniera scorrevole anche grazie ad una consapevole attenzione alla ritmicità del suo fraseggio, ricavata non solo dalle lezioni di musica ma anche da un attento studio linguistico delle opere che l'hanno ispirata. Si può dunque affermare che Francesca Scotti sia approdata alla scrittura passando per la musica, ma è grazie alla parola scritta che riesce a trovare la forma espressiva a lei veramente congeniale.

Partendo da una riflessione sulle tre maggiori opere narrative della Scotti: *L'origine della distanza*, *Il cuore inesperto*, e l'ultimo pregiato lavoro *Ellissi*, mi propongo in questo breve contributo di rintracciare in che modo, nella produzione narrativa di Francesca Scotti, il suo rapporto con il Giappone abbia contribuito a plasmare il suo stile narrativo, si sia riflesso nelle tematiche della sua scrittura e, perché no, concorra magari ad aumentare il suo successo letterario.

<sup>6</sup> *Quante storie*, <https://www.raiplay.it/video/2017/01/quotTokyo-Transitquot-di-Fabrizio-Patriarca-4b76265b-2416-41e4-a407-f52a121e6e64.html> (Accesso 27 aprile 2019).

<sup>7</sup> F. PATRIARCA, *Tokyo transit*, Roma, 66th and 2nd, 2016, 259.

Scrittrice delicata e raffinata, ma la cui scrittura sprigiona una rara potenza evocativa, la Scotti eredita il testimone dei grandi narratori italiani della generazione precedente di cui si è già accennato, pur differenziandosi da questi perché il suo Giappone non è un momento di incontro finito. Si tratta piuttosto di un personale, continuo dislocarsi, fisico e spaziale, prima che artistico, verso est: essa conduce infatti un'esistenza nomade, in continuo movimento tra Milano e Kyoto (prima) e Milano e Nagoya (poi).

Le sue prime opere si richiamano tutte in un qualche modo alla cultura del paese asiatico. Penso per esempio alla raccolta di racconti *Qualcosa di simile del 2011*; i libri d'arte *Mizumono, Konomono, Tsunemono*, sempre del 2011.

Successivamente, nel 2013, grazie al romanzo breve (o racconto lungo) *L'origine della distanza* viene sancito il vero e proprio esordio letterario su larga scala della Scotti, e contestualmente si anima l'attenzione della critica nei suoi confronti.

Nel romanzo, essa narra la storia di Vittoria, arrivata in Giappone un po' d'impulso, e precisamente per seguire Lorenzo, ragazzo misterioso conosciuto una mattina per caso in una caffetteria sotto casa e frequentato soltanto per qualche giorno. Lorenzo, all'arrivo di Vittoria, non si fa trovare: ha già lasciato il Giappone perché è stanco del paese, e non vi si riconosce più. Ma, prima di partire, ha organizzato tutto affinché Vittoria in Giappone ci possa lo stesso andare, come nei piani originali, anche senza di lui, e possa avventurarsi alla scoperta del paese. Paese che alla fine della narrazione Vittoria non abbandonerà più.

Il romanzo è ambientato quasi interamente a Kyoto e il Giappone ci viene raccontato attraverso il punto di vista dell'io narrante, una ragazza che, come rileva Virginia Sica<sup>8</sup>, non ha una formazione specialistica o una preparazione che le consenta di avvicinarsi al paese e alla sua cultura senza problemi. Ed in effetti, Sica sottolinea come il punto nevralgico della narrazione sia proprio l'impatto culturale dovuto ad un incontro diretto con l'alterità, senza la possibilità di una mediazione, che avrebbe dovuto essere costituita da Lorenzo<sup>9</sup>, personaggio grande assente più volte evocato ma mai concretizzato, raccontato al passato nelle parole dell'io narrante.

In *L'origine della distanza* si percepisce tutta la fascinazione che la Scotti prova per il Giappone, non solo per la sua cultura ma anche per la sua lunga e ricchissima tradizione letteraria, entrambe cose che l'autrice, dopo anni di frequentazione assidua del paese, ha interiorizzato profondamente. I riferimenti alle letture giapponesi sono spesso involontari, ma un osservatore attento non potrà non notare che la grande narrativa nipponica entra nella produzione della Scotti sotto forma di suggestioni e rimandi intertestuali, soprattutto di citazioni indirette dei suoi autori preferiti. Come nella scena dello *shinkansen*, il conosciutissimo treno-proiettile giapponese, che richiama alla memoria la celeberrima scena di apertura de *Il paese delle nevi* di Kawabata Yasunari, dove il protagonista Shimamura vede comparire riflesso sul vetro del finestrino del treno, che ha appena pulito dalla condensa con la mano, l'occhio della bella Yōko seduta dall'altra parte del vagone. L'occhio sul finestrino, nell'opera di Kawabata, simboleggia l'osservazione attraverso un diaframma, una barriera, e lo stesso accade ne *L'origine della distanza* quando Vittoria osserva il *salaryman*, l'impiegato giapponese che le siede di fianco, nel riflesso del finestrino:

---

<sup>8</sup> V. SICA, *L'origine della distanza*, «Pagine Zen» 100 (2013), 1-2: 1.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Guardo fuori, la velocità non mi permette di fissare nulla, non riesco a trattenere i dettagli. Solo i colori e qualche forma confusa. Il grigio delle case intorno alla stazione di Kyoto si trasforma nel verde delle campagne. E poi tornerà il grigio, o forse il bianco trasparente dei grattacieli di Tokyo.

Il respiro del mio vicino è calmo e regolare. Ha una nota dolce nel fiato. Dorme per tutta la prima ora di viaggio e mi trasmette pace, serenità. Poi apre gli occhi con un leggero sussulto e comincia a muoversi, a sciogliere le articolazioni. Fa roteare il collo, solleva le spalle, apre e chiude le mani. Seguo i suoi movimenti nel riflesso del finestrino. Finché anche lui, dal vetro, comincia a guardarmi<sup>10</sup>.

Ma a differenza dell'opera di Kawabata, dove solo lui vede lei, nel romanzo della Scotti i due si guardano e si vedono entrambi, ma senza interagire quasi per niente, salvo qualche parola di cortesia, riflessi e allo stesso tempo separati dal vetro che, come nell'opera di Kawabata, rappresenta uno schermo e dunque un confine fisico che non si riesce ad attraversare. Come a rappresentare quindi che Vittoria osserva il Giappone, e il Giappone osserva Vittoria, attraverso un filtro, che altro non è che quello della propria rispettiva interiorità, dei propri paradigmi culturali, che impongono sempre di compiere un sforzo interpretativo per avvicinarsi ad un modo di essere, di pensare, di vivere così diverso ma non per questo meno avvincente e affascinante.

Il secondo romanzo della Scotti, *Il cuore inespresso* è invece la narrazione della formazione erotica di Anita, studentessa delle superiori e del conservatorio, che intreccia una relazione anche un po' malata e destabilizzante con il suo insegnante di viola, Gabriele.

Con la sua seconda prova romanzesca, è possibile rilevare da subito come la Scotti si allontani, se non altro geograficamente, dal Giappone. Da qua in avanti, infatti il paese asiatico e la sua cultura rimangono presenti nelle sue opere solamente sotto forma di traccia sotterranea, o riaffiorano nei *side project* dell'autrice stessa come racconti, prefazioni o postfazioni, ma non entrano più in maniera così importante nella sua narrativa di un certo respiro. Si tratta di un *labor limae* in progress, un'operazione di sottrazioni successive che ricorda la concezione estetica del già citato Kawabata Yasunari, che proprio grazie all'assenza narrativa e ai vuoti diegetici invitava il lettore a farsi parte attiva nel processo di inferenza del senso delle sue opere.

Come Lorenzo del primo romanzo, in questa seconda prova narrativa, per la verità più lunga, il Giappone rimane una non-assenza: la madre della protagonista Anita di lavoro fa la traduttrice dal giapponese all'italiano e l'accademica. Nell'economia della narrazione essa svolge dunque la funzione più classica associata al traduttore: è figura ponte, mediatore fra i due mondi, sulle spalle della quale possiamo pure azzardarci a dire che la Scotti riporti la sua narrativa in un'ambientazione nostrana.

Anita dunque acquisisce da subito quasi per osmosi una familiarità indiretta col Giappone, che diventa una presenza silenziosa e costante nelle sue giornate e una delle caratteristiche del rapporto con sua madre. Un paese che però tutto sommato non la intriga così tanto: il suo atteggiamento mi fa pensare ad un'altra bella frase che la Scotti crea per parlare di Sofia Mariko, protagonista del racconto *La pace di chi ha sete e sta per bere*, di madre giapponese e di padre italiano: «Quel paese, anche se le scorreva nelle vene, non le interessava»<sup>11</sup>.

Così come nel precedente romanzo, *L'origine della distanza*, dove il percorso della protagonista Vittoria «si snoda dal polo della distanza»<sup>12</sup>, anche la protagonista di questa seconda prova narrativa, Anita, di giapponese ha un punto di vista che la Scotti stessa ha definito “di sbieco”, come si può

<sup>10</sup> F. SCOTTI, *L'origine della distanza*, Milano, Terre di Mezzo Editore, 2013, 69-70.

<sup>11</sup> ID., *La pace di chi ha sete e sta per bere*, <https://www.francescascotti.it/altre-scritture/qualche-racconto/la-pace-di-chi-ha-sete-e-sta-per-bere/> (Accesso: 27 aprile 2019).

<sup>12</sup> SICA, *L'origine...*, 1.

sentire nella puntata della trasmissione radiofonica *Il cacciatore di libri* dell'11 aprile 2015: essa guarda la realtà da un'angolazione leggermente retrocessa, che le permette un'osservazione nuova e fresca, un punto di vista diverso, quasi come se fosse un punto di vista giapponese che ti permette di guardare la realtà da un angolo, senza farsi notare<sup>13</sup>.

Rimane inoltre anche in questo romanzo il tema dell'incomunicabilità, rappresentato dal difficile rapporto che madre e figlia intrattengono. L'impossibilità di comunicare simboleggia anche un'impossibilità di una vicinanza culturale, l'incontro/scontro fra due alterità, tema caro al primo romanzo che entra in maniera importante anche in questa seconda prova narrativa:

“Tua madre mi ha detto che ti aiuta a ripetere”.

“Al momento lo ha solo dichiarato, ma non ha ancora aperto un libro. Anzi, l'altro giorno ha sfogliato il programma di storia dell'arte, ma solo per lamentarsi dell'assenza dell'Asia. Poi si è fatta un tè dicendo 'arte vuole arte'. E non quello in bustina, perché la bustina è un velo fra i pregi della bevanda e la realtà”. Scossi la testa. “I giapponesi definiscono una persona 'priva di tè' quando è incapace di percepire il lato tragicomico della vita”. Le facevo il verso. “Lo vede? Lei pretende che impari le sue lezioni, non mi vuole aiutare per la maturità”.

“Ma certo che vuole aiutarti. È che lei è da sempre immersa in una cultura distante, molto distante, e cerca di fartene apprezzare gli aspetti migliori, vuole condividere quello che ama con chi ama” mi aveva risposto la Cordini facendo scorrere l'acqua sui pomodori.

“Oh, no. Non credo. Amore? Per il Giappone di certo. Perché quello è uno spazio tutto suo, una lingua tutta sua”<sup>14</sup>.

Infine, anche nel suo romanzo più recente, *Ellissi*, il rapporto fra la scrittura e il Giappone continua ad esistere, ma si fa sempre più sottile, quasi sotterraneo.

*Ellissi* è un romanzo che narra la storia di un'amicizia, di un legame speciale fra Vanessa e Erica, due adolescenti all'apparenza come tante altre, ma unite da un patto indissolubile: diventare leggere come libellule e volare via da una vita che a loro va stretta. Per trasformarsi in libellule rinunciano piano piano ad introdurre cibo nei propri corpi e questo è l'evento dal quale prende il via la narrazione.

Assieme affrontano infatti la terapia a Villa Flora, una clinica per persone affette da disturbi dell'alimentazione. Unite si fanno forza e cercano di resistere, per realizzare il loro progetto e, attraverso la continua privazione del cibo, in un gioco di sottrazione successiva che serve a portare alla luce la loro vera essenza, spogliarsi delle maschere che impone loro la società, trasformarsi in quelle libellule, leggere, capaci di volare via dalla loro vita, su nel cielo.

Il Giappone entra anche in questo caso quasi sottotono nella narrazione, simboleggiato metaforicamente proprio dalle stesse libellule che Vanessa e Erica sognano di diventare:

Tessuti, vasi sanguigni, fegato, cellule, calcificazione ossea. Pulsazioni cardiache, reni, muscoli, neuroni, cheratina, polmoni. [...] Descrivono il corpo umano, non il loro. Perché a loro spunteranno ali incolori da libellule. Non importa essere magre, ma leggere, invisibili. Per tronco uno spillo, un fuso ben tornito<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Il cacciatore di libri*, puntata dell'11 aprile 2015, <http://www.radio24.ilsole24ore.com/programma/cacciatore-libri/cuore-inesperto-francesca-scotti-132635-gSLAoxVP6> (Accesso: 27 Aprile 2019).

<sup>14</sup> F. SCOTTI, *Il cuore inesperto*, Roma, Elliot, 2015, 159-160.

<sup>15</sup> ID., *Ellissi*, Milano, Bompiani, 2017, 27.

Infatti in Giappone la libellula è l'insetto simbolo del soldato che non arretra, e lo si può trovare raffigurato in molti paramenti militari, come icona di buon auspicio. I *samurai* erano infatti soliti incidere la sul loro elmo quale simbolo di forza e coraggio. La stessa forza e coraggio, la stessa battaglia che le due adolescenti portano avanti contro una società nella quale non si riconoscono. La libellula di *Ellissi* non è, come nella tradizione europea, un simbolo, una metafora di magrezza: è una metafora di caparbieta, è il segnale che Vanessa e Erica non arretrano davanti alla battaglia, proprio come due valorosi guerrieri giapponesi. Per inciso, la Scotti è abbastanza chiara: non si tratta di un romanzo che parla dell'anoressia, di un disturbo propriamente alimentare, ma si tratta di una narrazione di una nevrosi più in generale. Il cibo diviene infatti nelle opere della Scotti un espediente narrativo per raccontare il proprio disagio, che può non essere legato all'alimentazione in sé, ma a qualcosa di più profondo: *Ellissi* è infatti una storia di amicizia, di crescita, di passaggio, non una denuncia in senso stretto dei pericoli dell'anoressia<sup>16</sup>, sebbene una certa critica tenda a leggerlo in tal senso. Anche per questo la storia non è stata deliberatamente ambientata in Giappone: l'ambientazione nipponica avrebbe immediatamente scatenato nel lettore l'attivazione di un filtro di lontananza, che invece in questo caso la Scotti vuole evitare, per rappresentare il vero cuore del romanzo che è quello della relazione e del rapporto interpersonale, un tema che ha validità universale.

Sempre a proposito del cibo, introduco una piccola digressione, per portare ad esempio la scena de *L'origine della distanza* in cui Vittoria invita l'amico giapponese Yuya a cena per preparargli alcune semplici specialità della cucina italiana: spaghetti al pomodoro, polpette di carne, patate arrosto e un'insalata verde. Ma Yuya non mangia niente, si limita a bere dell'acqua, che ovviamente non può saziarlo: infatti è terrorizzato dalla contaminazione degli alimenti, all'indomani del disastro nucleare di Fukushima del marzo 2011. A nulla valgono i continui tentativi di assicurazione da parte delle autorità competenti: nella narrazione il rifiuto del cibo è la rappresentazione del terrore sotterraneo della contaminazione e dell'avvelenamento da radiazioni, il terrore di morire lentamente un giorno dopo l'altro, senza accorgersene.

Io mastico, deglutisco. I sapori nella mia bocca liberano una piacevole energia. Lui guarda il piatto pieno davanti a sé, che si sta raffreddando ed è sempre meno attraente.

Sento il suo stomaco che gorgoglia.

“Non hai paura che il cibo sia contaminato dalle radiazioni?” mi chiede all'improvviso.

[...] Io assaggio l'insalata, le foglie sono tenere e dolci.

“Da dove arrivano le verdure?” Mi chiede. Non so rispondergli perché io sono tranquilla. È vero, la contaminazione non ha sapore, ma le autorità ci hanno assicurati e io ci credo.

[...]

I suoi spaghetti sono rimasti nel piatto e il pomodoro comincia a rapprendersi. Le posate sono sul tovagliolo, proprio come le avevo messe<sup>17</sup>.

Tornando ad *Ellissi*, e ai sotterranei riferimenti al Giappone, uno soprattutto è degno di nota: nel capitolo 18, Vanessa e Erica stanno parlando dei rispettivi risultati delle analisi e in particolare si soffermano sul monitoraggio dei battiti al minuto dei propri cuori, poiché il numero di questi diminuisce nelle persone gravemente denutrite. Erica racconta a Vanessa che: «Su una rivista della biblioteca ho letto di un'isola dove ci sono le registrazioni di migliaia di battiti cardiaci, chiunque può ascoltarle»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Francesca Scotti: *come due libellule*, <http://www.letteratura.rai.it/articoli/francesca-scotti-come-due-libellule/36624/default.aspx> (Accesso: 27 aprile 2019).

<sup>17</sup> SCOTTI, *L'origine della distanza*..., 20-21.

<sup>18</sup> ID., *Ellissi*..., 70.

Il Giappone non viene nominato ma il riferimento è, a mio parere, chiarissimo: si tratta di un'opera di Christian Boltanski, *Les Archives du Coeur*<sup>19</sup>, che consiste nella registrazione e nell'archivio di centinaia di battiti cardiaci differenti, conservata sull'isola di Teshima, in Giappone.

Infine, come la stessa Scotti ha dichiarato in un'intervista a Rai Cultura, l'aspetto giapponese del romanzo sopravvive nella pulizia e nella sottrazione<sup>20</sup>: alla lettura ci si accorge immediatamente che la scrittura della Scotti è essenziale, mette in scena solo ciò che è assolutamente indispensabile nell'economia della narrazione, lasciando fuori dalla pagina tutto ciò che è superfluo, memore della lezione estetica di Kawabata, rendendo la storia pressoché perfetta, pulita, tagliente senza bisogno di inutili orpelli linguistici e narrativi.

Schematizzando quanto detto finora, potremmo dunque riassumere dicendo che il Giappone si riflette nella produzione di Francesca Scotti in tre dimensioni: tematica, stilistica e ambientale.

Dimensione tematica quando è soggetto (o oggetto) della narrazione, come nelle sue prime opere, *L'origine della distanza* o nei *divertissement* anche più recenti quali *The sushi game* (2016), o ancora in alcuni racconti come *La pace di chi ha sete e sta per bere*, dal quale è stato successivamente tratto il film *La città senza notte* per la regia di Alessandra Pescetta; oppure il più recente *Ci sarà sempre un campo di fragole*, apparso sul Corriere della Sera il 15 dicembre 2017. O penso ancora a tutte le varie prefazioni e postfazioni a vari volumi che hanno a che fare con la cultura giapponese: per esempio la sua postfazione a *L'età della convivenza* di Kamimura Kazuo o la prefazione alla traduzione italiana di Kiku-san di Pierre Loti, celebre testo che ispirò la *Madama Butterfly* di Puccini. Questi sono solo pochi dei numerosi esempi di interventi e narrazioni collegate al Giappone che hanno costituito e continuano a costituire una parte importante della produzione della Scotti.

La dimensione stilistica, poiché la scrittura di Francesca Scotti risente delle letture e delle esperienze giapponesi, una lingua semplice, asciutta e abbagliante nel suo candore. In particolare, oltre che la lettura di Kawabata Yasunari di cui si accennava sopra, dalle sue pagine traspare tutto l'amore per Ogawa Yōko, scrittrice contemporanea dalla quale trae la lezione di uno stile limpido e asciutto, diretto ed efficace, quasi tagliente nel suo narrare senza necessità di sovrastrutture estetiche. Lo stile di scrittura di Ogawa Yōko è uno stile del quale la Scotti si riappropria continuamente: essa non ha mai negato la passione per la scrittrice giapponese, che lei legge in traduzione italiana e francese. Il risultato di questa passione si traduce in un fraseggio tagliente, una ricerca della parola giusta in grado di lacerare la pagina per precisione espressiva e nettezza semantica.

La dimensione ambientale, infine, la troviamo laddove il Giappone è il luogo dove si svolgono le sue narrazioni, in prevalenza quindi ne *L'origine della distanza*. Le città giapponesi sono infatti gli unici luoghi che hanno un nome e che vengono identificati e descritti meticolosamente all'interno della produzione romanzesca della Scotti: *L'origine della distanza* si svolge a Kyoto, e nella narrazione vengono indicati con precisione luoghi e quartieri della città giapponese. Ne *Il cuore inesperto* l'ambientazione milanese è solamente accennata, fra il conservatorio e la periferia urbana, di fatto quasi mai nominata. Gli unici posti che vengono indicati con precisione nel romanzo sono le alterità spaziali Tokyo e Berlino, luoghi di fuga dei protagonisti e degli affetti di Anita, cioè Gabriele e la madre. Invece in *Ellissi* non abbiamo dei riferimenti spaziali precisi: il romanzo si svolge in una non ben precisata località sulle rive di un lago.

<sup>19</sup> <http://benesse-artsite.jp/art/boltanski.html> (accesso: 27 aprile 2019).

<sup>20</sup> *Francesca Scotti: come due libellule...*

Come abbiamo visto, queste tre dimensioni, tre costanti della narrativa di Francesca Scotti sono tutte intrecciate abilmente nella sua prima prova romanzesca di un certo respiro, *L'origine della distanza*, che può essere letto come un piccolo manifesto estetico della scrittura della Scotti.

Come sostiene Virginia Sica:

L'editoria è colonizzata da autori che, arsi dal sacro fuoco della comprensione de 'l'altro', pontificano sul 'Sol Levante' (locuzione che ho in uggia, perché pietisce indulgenza verso uno stucchevole esotismo) e ostentano una presunta acquisita tatamizzazione<sup>21</sup>.

Non è questo affatto il caso della narrativa di Francesca Scotti, autrice che si pone come consapevole osservatrice della cultura giapponese, la introietta e ne fa bagaglio di esperienza e, attraverso una mediazione personale sapientemente ragionata, è capace di raccontarci un Giappone autentico, regalando al lettore immagini veritiere e allo stesso tempo comprensibili e avvincenti.

È abbastanza evidente che la Scotti, nella sua narrativa, preferisca la forma breve: essa esordisce infatti come scrittrice di racconti e anche nelle successive opere di un certo respiro, ovvero i tre romanzi *L'origine della distanza*, *Il cuore inesperto* ed *Ellissi* la divisione è sempre meticolosamente in capitoli brevi e spesso autoconclusivi. Ancora oggi, continua a scrivere racconti che vengono pubblicati su quotidiani e riviste e servono anche da base sulla quale sviluppare copioni di opere cinematografiche e teatrali.

Francesca Scotti riscuote un successo di pubblico ogni giorno crescente perché è capace di parlare ad un lettore cittadino del mondo, un lettore che si pensa e si proietta in una prospettiva globale e i cui riferimenti culturali assumo una forma sempre più 'glocale'. A testimonianza e riprova di ciò, di recente un suo racconto pubblicato su *Granta Italia* ed intitolato *Casta Diva*<sup>22</sup>, sempre di ambientazione giapponese, è stato tradotto in inglese ed è uscito sulla prestigiosissima *Kenyon Review*<sup>23</sup>, una delle più importanti riviste letterarie degli Stati Uniti, facendole valicare ancora una volta i confini nazionali, questa volta però verso Ovest.

Francesca Scotti si presenta dunque come autrice di grande interesse e dal respiro ampiamente innovativo proprio per questo suo collocarsi in equilibrio fra prossimità e distanza, ma soprattutto per sapere fondere all'interno della sua narrativa tematiche che vanno dal dualismo identità/alterità, quella del corpo e infine il tema forse più dibattuto in questo momento della contemporaneità: l'incontro fra culture distanti in un mondo sempre più in movimento e la cui dimensione e prospettive sono oggi più che mai globali.

<sup>21</sup> SICA, *L'origine...*, 2.

<sup>22</sup> F. SCOTTI, *Casta diva*, <http://www.grantaitalia.it/2012/01/23/casta-diva/> (accesso: 27 aprile 2019).

<sup>23</sup> ID., *Casta diva*, «Kenyon review», XL (2018), 6.